

Cultura

Aperto a Mosca il Centro di cultura e storia italiana

MOSCA. È appena stato aperto nella capitale russa il Centro di cultura e storia italiana. Nel discorso pronunciato per l'occasione, l'ambasciatore italiano Federico Di Roberto ha detto che da un raffronto attento della storia dei due paesi si scopre che i nostri popoli, nonostante le diversità e la distanza geografica, hanno molto in comune.

L'Unesco ricostruirà la biblioteca di Sarajevo

Una campagna internazionale per la ricostruzione della biblioteca di Sarajevo sarà lanciata dall'Unesco. L'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura. Il direttore generale Federico Mayor ha deciso che saranno stanziati inizialmente 50.000 dollari per procurare le opere indispensabili. La raccolta dei fondi è già iniziata.

L'INTERVISTA

JACQUES DERRIDA

docente di filosofia all'Ecole Des Hautes Etudes di Parigi

«L'opera dell'autore del Capitale va riletta come un grande discorso sulla tecnica moderna e sui media. Per questo oggi è impossibile cancellarla». Il teorico della «differenza» parla del suo ultimo volume e dei conflitti nel villaggio globale

«Vietato vietare Marx»

Si chiama *Spectres de Marx* il saggio a cui Derrida ha affidato le sue riflessioni più recenti: in esso lo studioso propone una lettura «fantasmatica» della realtà moderna, fedele a suo avviso al nocciolo intimo del pensiero marxiano. Sullo sfondo la percezione degli effetti perversi della comunicazione mediologica: «l'informazione - dice il filosofo - invade lo spazio privato e genera integralismo».

FABIO GAMBARO

PARIGI. Come sempre le opere di Jacques Derrida fanno discutere soprattutto quando il filosofo francese autorizza la scrittura e la differenza. *Della Grammatologia e La disseminazione* va volontariamente controcorrente. È accaduto in passato e accade ancora oggi in occasione del suo ultimo lavoro, *Spectres de Marx* (Galilée, pp. 280, 160 franchi), un libro che analizza e critica i modi in cui Marx è stato liquidato dopo il crollo dei regimi comunisti. Di fronte alla rimozione collettiva, Derrida invita a ripensare il discorso dell'autore del *Capitale*, nel quale secondo lui sono rintracciabili numerose indicazioni che, una volta riattualizzate, possono ancora esserci di grande aiuto per comprendere le contraddizioni del presente. Proprio per parlare di questo suo ultimo lavoro, abbiamo incontrato il padre del deocostruzionismo all'Ecole des Hautes Etudes, dove insegna ormai da diversi anni e dove quest'anno sta tenendo un seminario sul concetto di «responsabilità», un tema che gli sta a cuore proprio in quanto intellettuale.

Professor Derrida, come si colloca questo libro su Marx all'interno del suo lavoro? È una parentesi o fa parte di un progetto più ampio?

Oggi diversi segni indicano un ritorno d'interesse per Marx da un punto di vista accademico e teorico. Si sente dire: «Oggi che il marxismo è morto si può trattare Marx come un qualsiasi altro filosofo, al riparo dagli imperativi della politica». Naturalmente, questa non è la mia posizione. Certo, attorno a Marx c'è da fare un lavoro filosofico e scientifico. Il mio libro però vuole essere soprattutto un gesto politico per ricordare che Marx non è solo un pensatore che tra tanti, ma è un pensatore che ci rivolge alcune ingiunzioni politiche che non possiamo eludere. Di conseguenza, non posso certo considerare questo lavoro una parentesi e tornare poi ai miei studi tradizionali. Inoltre, ci sono molti filoni che collegano questo libro ai miei lavori anteriori: ad esempio, il tema della «spettralità» è presente nei miei testi almeno da quindici anni. La decostruzione quando si applica ad opposizioni del tipo presenza/assenza, vita/morte,

sensibile/intelligibile tende quasi naturalmente alla questione della spettralità. È vero però che in questo mio gesto c'è un elemento di novità che probabilmente dipende da quella che potremmo chiamare la coscienza della responsabilità politica. Insomma era un gesto necessario.

Nel senso che oggi sente una maggiore responsabilità di fronte alla realtà che ci circonda?

Questa responsabilità la sento da molto tempo, come del resto molti altri. La novità oggi è che individui come me, che non sono stati comunisti o marxisti patentati, e che per giunta hanno lottato contro il dogmatismo marxista anche quando ciò era difficile, si rendono conto che non è possibile lasciare che s'imponga tranquillamente un divieto oscurantista su Marx e il marxismo. Oggi infatti si va formando una specie di nuovo dogmatismo per cui anche gli ex comunisti non osano più citare Marx, come se fosse un riferimento maledetto o avvelenato. Questa situazione è malsana sia dal punto di vista filosofico che da quello politico. Naturalmente, non si tratta di ricostruire il marxismo di un tempo o favorire un banale ritorno a Marx.

Si tratta di recuperare lo spirito critico generale e gli elementi di analisi che possono ancora essere utili?

Sì, e lo spirito critico va applicato innanzitutto allo stesso Marx. Nel libro infatti sono rintracciabili diversi elementi di critica del marxismo e un lavoro di decostruzione del pensiero marxiano. In fondo, il marxismo è uno dei pochi progetti che propone al suo interno la necessità dell'autocritica e della trasformazione costante di sé. Insomma, la sua eredità va filtrata, giacché ereditare non significa solo ricevere ma anche riaffermare la propria responsabilità, selezionando e scegliendo. Infatti, se in Marx sono presenti alcuni elementi che appartengono ad un passato metafisico, ve ne sono tuttavia altri che ci saranno ancora molto utili in futuro. Così, ad esempio, proprio da Marx ci giunge l'imperativo di continuare ad analizzare gli effetti

del capitale e del mercato, anche se certo oggi possiamo farlo con modelli non necessariamente marxisti. Allo stesso modo, Marx ci invita ad analizzare i media, poiché in fondo egli è stato un «pensatore della tecnica» e nel suo lavoro esiste una riflessione sugli effetti della tecnica sulla società, il linguaggio, la politica. Questa riflessione può essere utile, a condizione di attualizzarla. Non si tratta dunque di restaurare il marxismo, ma di ascoltare le sue ingiunzioni, adattandole alle specificità tecniche, economiche e sociali dei nostri tempi.

Nel confronto del «nuovo ordine mondiale» la sua critica è lucida e spietata...

I fatti e gli avvenimenti che abbiamo di fronte ci ricordano ad ogni istante che in realtà non esiste un nuovo ordine mondiale. C'è un disordine mondiale con un ordine che cerca di imporsi, ma che è molto fragile, precario e spesso impotente. Ci troviamo in una situazione piena di contraddizioni e il preteso trionfo del neoliberalismo mi sembra veramente assai fragile. Si tratta

dunque non solo di denunciare questa situazione ma anche di rielaborare tutti gli elementi che la costituiscono: ad esempio, le basi del diritto internazionale e la nozione di capitale. Il mio discorso beninteso non è contro il mercato, non si tratta infatti di fare tabula rasa del capitalismo, è però necessario riflettere ai nostri modi di pensare e praticare il mercato, poiché non esiste il capitale ma forme, ritmi e regole diverse di capitalizzazione. Anche il concetto e il ruolo dello Stato-nazione sono in piena trasformazione. Fino ad oggi abbiamo pensato la democrazia insieme alla cittadinanza relativa ad un luogo. Oggi tutto ciò va ripensato, dato che l'accelerazione delle comunicazioni rimette in discussione il legame tra politica e spazio: ormai non c'è più un legame fondamentale tra un luogo e la decisione politica che lo riguarda. Le frontiere reali come le frontiere concettuali stanno subendo un vero terremoto.

Si torna così al discorso dell'impegno degli intellettuali. Come è possibile oggi defi-

L'arte di dominare un mondo di spettri

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

L'introduzione del *Manifesto del partito comunista*, è dominata, com'è ben noto, dalla figura dello «spettro». Spettrale è l'incombere del comunismo, che tutte le potenze della vecchia Europa cercano di esorcizzare, congiungendo insieme contro la riconosciuta «potenza» del fantasma, inseguito in una «santa battaglia di caccia». L'esercizio dell'esorcismo e quella della congiura, della lotta condotta insieme contro un nemico tanto meno realmente presente, quanto più avvertito minaccioso, costituiscono gli atteggiamenti che devono essere tenuti verso un fantasma. Alla fine di ogni storia, come accade nell'*Amleto* di Shakespeare con cui Jacques Derrida dialoga e fa dialogare il suo Marx (*Spectres de Marx*, Editions Galilée, Paris 1993) e come accade nella storia, in realtà non finita, dell'oggi, lo spirito torna appunto come un *revenant*, al tempo stesso come un morto che torna (il re morto, col cui atteso ritorno inizia il capolavoro) e come un fantasma il cui ritorno si ripete continuamente.

Se il comunismo è lo spettro capospettro di una serie di momenti figurati dell'opera marxiana dominati dal tema della spettralità, tra i quali spiccano in posizione centrale la natura «sensibilmente soprassensibile» della merce, e quella umbratile del corpo della moneta, re-sasi «oro apparente», l'interpretazione di Marx si configura come un esercizio di analisi della «spettrale» che attraversa tutto il suo pensiero. Si prospetta in questo libro una lettura di Marx di inconfondibile potenza suggestiva, capace di sottrarsi al giudizio apparentemente neutrale che constata l'avvenuta morte del marxismo, il suo trasformarsi in un fantasma del passato: un giudizio che in realtà si rovescia nel «sogno convulso di una messa a morte», in un esorcizzare che dà la morte che sembra voler solo dichiarare. La lettura, anzi la scrittura di Derrida, si oppone a tale esorcismo e ne mette in mostra l'impotenza storico-destinale. Lo «scorgimento» che ha ad oggetto il pensiero di Marx infatti pretende - parlando a nome della vita - di nascondere la paura



Londra, i restauri della statua in bronzo di Marx nel cimitero di Highgate. In alto a destra il busto di Highgate

che quel pensiero, divenuto a sua volta uno spettro, possa tornare, come gli spettri usano fare; non è lecito dimenticare perciò quel che ogni vivente ben sa, ossia che il morto di cui ci si assicura («state tranquilli, è morto»), «può essere talvolta più potente del vivo». È evidente che Derrida «usa» Marx come il simbolo di quell'«atto del «decostruire» nel cui ambito la spettrale appare come una forma della decostruzione, ossia come l'esperienza di uno stare insieme non dialettico degli elementi della realtà, del vivente e del morto, del reale e dell'apparente, dunque di una irriducibilità dell'altro, e di una distinzione tra teleologia e escatologia, i quali consentono di pensare quella che Derrida chiama la «differenza» non come un semplice «posporre» e «ritardare», ma come l'irrompere dell'urgenza e dell'imminenza del qui-ora, dell'istante del tempo. Quanto di Marx, tuttavia, risulta messo in evidenza da questa esplicita - ed anche urlante - operazione di simbolizzazione, è la scoperta di un linguaggio interpretativo inconsueto

ed impreveduto dopo che lo stratificarsi dei marxismi sembrava dover condannare ogni nuovo approccio alla ripetizione meccanica del già detto. È il linguaggio all'attenzione verso l'aspetto «figurale» della «famosa scrittura ideologica» di Marx. Il libro merita attenzione, dunque, per più motivi e a muovere da approcci diversi tra loro, anche a prescindere dall'interesse verso il pensiero dello stesso Derrida. Merita l'attenzione di chi non intenda lasciar cadere l'appello di Derrida a non assumere di fronte alle figure marxiane, al pensiero di Marx e al marxismo nel suo complesso interrogato sul suo «senso dove» storico, l'atteggiamento dello *scholar*, del studioso che si limita a guardare, a osservare, a far da spettatore, poiché non è in grado di fare la sola cosa che è necessario fare con gli spettri, con quelli di Marx, e con quello spettro che è Marx stesso: parlare con loro, rivolgersi loro, averci a che fare con loro.

Il che significa non perdere di vista la centralità anche storiografica di quel che Derrida

mette in rilievo, sulla scorta di Maurice Blanchot: la parola «politica» di Marx non dice propriamente nulla, poiché piuttosto coincide «con l'urgenza di ciò che annuncia, in quanto legata ad un'esigenza impaziente e sempre eccessiva, essendo l'eccesso la sua sola misura». Tale parola evoca la rivoluzione non come necessità, ma come «imminente aperta». La parola scientifica, d'altra parte, «include, senza troppo formularlo, un modo di pensare teorico che rovescia l'idea stessa di scienza». Entrambe le parole vibrano nella collera della imprecazione profetica del *Timone d'Atene* shakespeariano, citato, ripreso, accolto ed enfatizzato da Marx nell'*Ideologia tedesca* per indicare la potenza dell'oro - anch'essa spettrale, magica - che unisce «le cose più incompatibili e fa che esse si bacino». Non emerge qui forse qualcosa di più del semplice abbozzo di un dialogo con Marx del tutto estraneo a quello, tutto impegno e agiografia, di molta cultura italiana?

Sostenere che l'impegno degli intellettuali possa assumere mille forme diverse non rischia di produrre una sorta di relativismo totale a fondo vuoto e impotente? Non bisognerebbe cercare almeno una sorta di denominatore comune, per dare più concretezza a questa nozione? Nel suo libro, ad esempio, lei non sostiene forse la necessità di un atteggiamento critico nei confronti del potere e della realtà?

Certo, il tema della critica è fondamentale e può essere la base comune. In realtà però persino il motivo della critica mi sembra talvolta non abbastanza radicale. L'idea della critica ha una sua storia, da Kant a Marx, e la «decostruzione» per me è anche la decostruzione della genealogia dell'idea critica. La decostruzione è un pensiero alternativo che, senza rinunciare alla critica, cerca di andare al di là della critica.

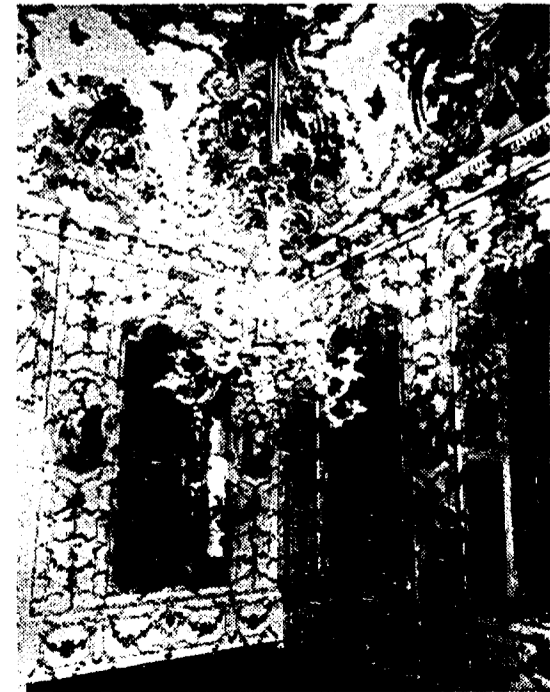
Il Parlamento degli scrittori fondato a Stranburg nel novembre scorso vuole di-

stendere concretamente gli intellettuali minacciati dai regimi autoritari e antidemocratici. Come mai gli intellettuali sono oggi bersagli privilegiati?

Innanzitutto va detto che se abbiamo preso posizione in favore degli intellettuali non per questo dimentichiamo tutti gli altri: persone che subiscono le stesse minacce. D'altra parte la repressione colpisce spesso proprio gli intellettuali, gli scrittori, gli artisti perché costoro pensano e analizzano liberamente la questione dell'autorità e dell'autoritarismo. Ne parlano apertamente e, grazie ai mezzi di comunicazione del villaggio globale, in certe circostanze possono diffondere il loro messaggio nel mondo intero in brevissimo tempo. Il potere della parola e la sua risonanza immediata fanno paura.

Le minacce agli intellettuali oggi vengono in particolare dal nazionalismo e dall'integralismo. Come è possibile spiegare la loro crescente espansione?

È difficile dare una risposta generale. Oltre al crollo delle grandi ideologie e al vuoto che esse hanno lasciato, in particolare il comunismo, occorre ricordare un altro fatto importante. Lo sviluppo inaudito delle tecnologie della comunicazione e della delocalizzazione ha accelerato la distruzione dello spazio privato, della casa, come luogo intimo del sé: la televisione ci scarica in solotto ciò che ci è estraneo, l'altro, il diverso. È una violenza che espropria la nostra intimità, da intendere naturalmente oltre che sul piano familiare, anche su quello linguistico, nazionale, religioso, ecc. Insomma, abbiamo l'impressione che la nostra identità sia minacciata da un insieme di fattori che hanno in comune la delocalizzazione, di conseguenza, quasi per reazione, si accentua un movimento di ripiegamento, ci si chiude in casa, in famiglia, nella comunità, in quella che si immagina essere la nostra etnia, la nostra religione. Oggi tutti ci sentiamo esulati (potenzialmente reali) e ci difendiamo esulando gli altri: insomma si crea l'esilio perché l'esilio è dappertutto.



Napoli, una sala della Reggia di Capodimonte

Custodi «stornati», fondi «rastrellati»...buona volontà in gara, dal sindaco al ministro, per Napoli città d'arte

Corsa di fine anno per riaprire Capodimonte

ELA CAROLI

NAPOLI. Porte chiuse per i principali musei monumentali partenopei. Ha già serrato i battenti per qualche giorno Castel Sant'Elmo, l'imponente fortezza che domina il Golfo dall'alto della collina del Vomero, costruita nel '300 sotto Roberto d'Angiò e ristrutturata due secoli dopo per ordine del viceré Don Pedro de Toledo che la volle impiantata su forma di stella; non ha custodi sufficienti e rischia la chiusura definitiva a marzo. E ha urgente bisogno di restauri il museo di Capodimonte, l'altra superba emergenza architettonica che spicca rosata nel verde delle colle omonime, quasi dialogando a distanza con Sant'Elmo da cui la dividono poche centinaia di metri in linea d'aria (ma un'oretta di traffico su strada). Dal 10 gennaio prossimo, purtroppo il pubblico non potrà più accedere alle lumi-

nosissime sale che ospitano i quadri di Masaccio, Botticelli, Caravaggio, Brueghel, Simone Martini né al celebre salottino di porcellana voluto da Maria Amalia di Sassonia moglie di Ferdinando IV. I napoletani - o almeno quella parte di popolazione che si usa chiamare «società civile» - si sono letteralmente rivoltati: il nuovo sindaco Antonio Bassolino si è precipitato a Roma, dopo aver consultato i due soprintendenti - quello per i Beni artistici e storici Nicola Spinosa e quello per i Beni ambientali e architettonici Mario De Cunto - a prospettare a Ciampi la possibilità di rivalutare il patrimonio artistico partenopeo con una convenzione tra Stato e città. Un accordo-quadro, insomma, come si è già fatto per Firenze, per fare di Napoli una vera città d'arte, potenziandone il sistema museale e restau-

rando il centro storico, quel vero museo all'aperto che riqualificato diventerebbe la grande risorsa e l'occasione di sviluppo e rilancio della città. «Per valorizzarlo occorre impegno da parte di tutti» - dice Bassolino - «Tanto per cominciare ho chiesto che mi vengano messi a disposizione sedici dipendenti comunali da utilizzare come custodi per tenere aperti quelli che considero quattro gioielli del patrimonio monumentale napoletano: la Farmacia degli Incubabili, e le chiese di Santa Maria delle Grazie, dell'Annunziata e di Sant'Agostino alla Zecca».

«Io chiuso Castel Sant'Elmo il 22 dicembre il giorno dopo l'incontro di Bassolino con Ciampi e Rouchey» - racconta Nicola Spinosa - «Alla vigilia di Natale, Rouchey mi ha comunicato che quindici custodi sono stati stornati da Nola, Simile e Santa Maria Capua Vetere e messi a mia disposizione.

Ma ne ho visti arrivare solo 8 il giorno 27. Con questi ho potuto riaprire la Fortezza, gli altri hanno mandato certificati medici o domanda di ferie arretrate...Insomma, si sa, da quelle parti le assunzioni sono state fatte in modo clientelare». E comunque questi otto custodi possono restare solo fino al 31 marzo: ma il 26 marzo proprio a Sant'Elmo aprirà la mostra «Sulle ali dell'aquila imperiale» sui rapporti artistico-culturali tra Napoli e l'Austria, attualmente visitabile a Vienna, e per quell'epoca avrei bisogno di almeno 30 custodi».

E per Capodimonte? Chiediamo ancora a Spinosa. «Lì - risponde - i problemi riguardano il completamento della centrale operativa di Capodimonte, milioni che ormai abbiamo chiesto di poter utilizzare direttamente per accelerare i lavori. Se il ministero del Bilancio ci darà l'ok, potremmo aprire nella prima-

vera del '95. C'è il rischio, però che fino ad allora i capolavori della pinacoteca rimangano invisibili. «Spero proprio di no» - riprende Nicola Spinosa - «Ho preparato un progetto di ben quattro mostre visitabili durante il '94, di cui tre praticamente permanenti, cioè in visione anche non si completano i lavori al museo. La prima sarà appunto «Capolavori da Capodimonte» con ben 50 quadri, da Mantegna a Botticelli, da Masaccio a Caravaggio, da collocare a Palazzo Reale, superando la resistenza di De Cunto che vorrebbe la reggia totalmente sgombrata per l'appuntamento del G-7, i grandi dell'economia mondiale, previsto nella prossima estate. La seconda riguarderà invece «I grandi napoletani di Capodimonte», questa volta con 60 dipinti di scuola partenopea d'ogni tempo, da Roberto d'Angiò a Colantonio, da Andrea

da Salerno per finire a pittori di fine Ottocento. Per esempio Mancini il cui *Peccatuccio* è uno dei pezzi tradizionalmente più amati della collezione. La terza mostra sarà «La fortuna dell'antico nella collezione Farnese di Capodimonte», che verrà ospitata nella grande sala della Meridiana al museo architettonico. Le saranno esposte opere che hanno come soggetto il mito antico prodotto dal Rinascimento in poi. In autunno, dopo la chiusura della mostra Napoli, Vienna, conto di esporre a Castel Sant'Elmo la vera collezione d'arte de d'Angiò. Per la primavera del '95 infine, appena avremo completato i lavori di Capodimonte, inaugureremo il museo di Sant'Elmo, la corte del Farnese». La grande esposizione, che sarà prima ospitata dalla reggia di Capodimonte e successivamente a Museo di Capodimonte.